

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

COPIA GRATUITA

ANNO 20 - N° 15 / Domenica 14 aprile 2024

Diventare grandi

di don Gianni Antoniazzi

Per qualcuno siamo la generazione "Peter Pan" (d. Matteo): un corpo maturo con mente da ragazzo. In parte è vero. Nell'ultimo secolo l'attesa di vita è aumentata di 30 anni; la medicina ha attenuato il dolore e distribuito salute, così ci siamo sognati di restare eterni giovani.

La tecnologia dilata il tempo libero: pensiamo anche solo alla lavatrice e all'acqua in casa. La ricchezza permette di pensare al superfluo: guardiamo alla dieta più che al cibo e allo sport più che al riposo. Per la prima volta, forse, ci piace vivere questo pianeta. Pensate: san Bernardo (XI° sec.) ha scritto il "Salve Regina" dove la vita umana era una "valle di lacrime". Anche la filosofia greca (Platone), l'Induismo, il Buddismo stavano su questa linea. Si era abituati al sacrificio e alle privazioni. Oggi il mondo è un piacere: amiamo viaggiare e scoprire nuovi ambienti; cerchiamo il godimento e la festa; crediamo nella libertà e nei diritti. Non è sbagliato, ci mancherebbe. Solo che qualcuno potrebbe scambiarci per Peter Pan, giovani sognatori.

Io, però, ho visto adulti (soprattutto donne) che portano il peso quotidiano e restano fedeli al proprio compito. Ho visto accudire i genitori malati, sostenere la famiglia, anche da soli. Vedo persone sacrificarsi per i figli e investire energie per le persone con disabilità. Ho visto gente rialzarsi dopo gli sbagli e perdonare senza recriminare. La voglia di diventare adulti, a tutto tondo, c'è e pazienza per gli eterni Peter Pan: anche in passato non mancavano.





I nuovi adulti

di Andrea Groppo

Da inizio '900 la società è cambiata moltissimo e ci siamo trasformati anche noi: sogni problemi e modalità di affrontare le scelte sono diversi. Quattro generazioni a confronto

Quanto è cambiato il modo di essere e diventare adulti. Mi vengono in mente i miei nonni, i miei genitori, ma anche i tanti racconti che nel corso del tempo ho ascoltato da persone più avanti di me con gli anni. Penso a come ho affrontato le mie scelte da giovane e a come le affronto oggi. Penso poi a come le affrontano i miei figli. Provando a confrontare quattro generazioni - appunto quella dei miei nonni, dei miei genitori, la mia e quella dei miei figli - emerge con forza come nel corso dei decenni siano cambiate enormemente le modalità in cui ci si rapporta alle scelte e alle decisioni che la vita ti costringe a prendere. Così come sono cambiati i modi di costruire i progetti. Sono cambiati i progetti stessi.

La generazione dei miei nonni ha vissuto durante la giovinezza la Prima guerra mondiale e poi, nel pieno della maturità, ha avuto una parte attiva nel secondo conflitto mondiale. Tali eventi così disastrosi hanno fatto sì che si dovesse

crescere in fretta e soprattutto in modo responsabile: era importante contribuire al sostentamento della famiglia e alle necessità di base. Necessità che spingevano anche a fare molti più figli, perché servivano più braccia in casa e nei campi. La generazione dei miei genitori è quella che parte con la fine della Seconda guerra mondiale. La prima preoccupazione era non essere di peso ai propri genitori. È una generazione che ha cercato di rendersi autonoma il prima possibile trovando un impiego in giovane età. Una generazione che, sulle ali dell'industrializzazione e del progresso, ha profuso uno sforzo notevole riuscendo a raggiungere la stabilità economica. È una generazione che ha messo radici, che ha apprezzato il passaggio da uno status di diffusa povertà a quello di diffuso benessere. È stata per me una generazione chiave per molti aspetti. In molti casi caratterizzata dall'aver ricevuto un'educazione rigida e da una bassa scolariz-

zazione, è riuscita a mettere basi solide. È la generazione che si è costruita o ha acquistato una casa e che ha iniziato ad avere un numero contenuto di figli; due o tre al massimo, nella maggior parte dei casi.

La mia generazione è quella che ha beneficiato di tutto il lavoro di quella precedente. Quella che ha potuto studiare, dei tanti laureati: avvocati, dottori, ecc.. Quella che spesso ha ricevuto un aiuto importante per acquistare una casa o per accudire i figli. Una generazione "sostenuta", in cui si diventava adulti anche oltre i 30-35 anni. La generazione dei miei figli, a parte qualche eccezione, sta ricevendo ancora di più. E questo spesso perché la mia generazione vuole mettere a disposizione ancora di più di quello che ha ricevuto (a volte troppo) nella sbagliata convinzione che i figli siano fragili, deboli e sempre bisognosi di essere aiutati. Non dico, ovviamente, che i figli non vadano supportati ma dando loro tutto si crea una generazione che diventerà adulta solo dopo i 40 anni, se non oltre.

Ma c'è di più, una mentalità che è diversa; frutto del benessere ma anche di una cultura e di una società che cambia a velocità elevatissima. Le generazioni precedenti cercavano una stabilità data da una casa, dalla famiglia, da un posto di lavoro, meglio se fisso. I giovani attualmente dicono di non ricercare tutto ciò e di cogliere le opportunità che si presentano in modo "fluidico". Finisco quindi con una domanda. Diventeranno mai adulti per come lo intendevamo noi?





Si cresce sempre

di don Sandro Vigani

**La maturità non è un traguardo cronologico: non divento adulto quando compio 18 anni
Maturo è chi riconosce la complessità del reale, chi è aperto al confronto e sa cambiare**

“Fino alla bara sempre s’impara”, diceva spesso la signora che mi aiutava in canonica quand’ero parroco. Intendeva ricordare che nella vita non si ha mai finito di conoscere, capire. La vita è un cammino che non ha un traguardo, se non quello della morte. È dinamica, ogni giorno nuova: ogni giorno a conoscenza si aggiunge conoscenza. In questo ‘continuum’ di esperienze che è la vita, c’è un momento nel quale si diventa adulti? C’è un passaggio visibile e sperimentabile dall’adolescenza alla maturità?

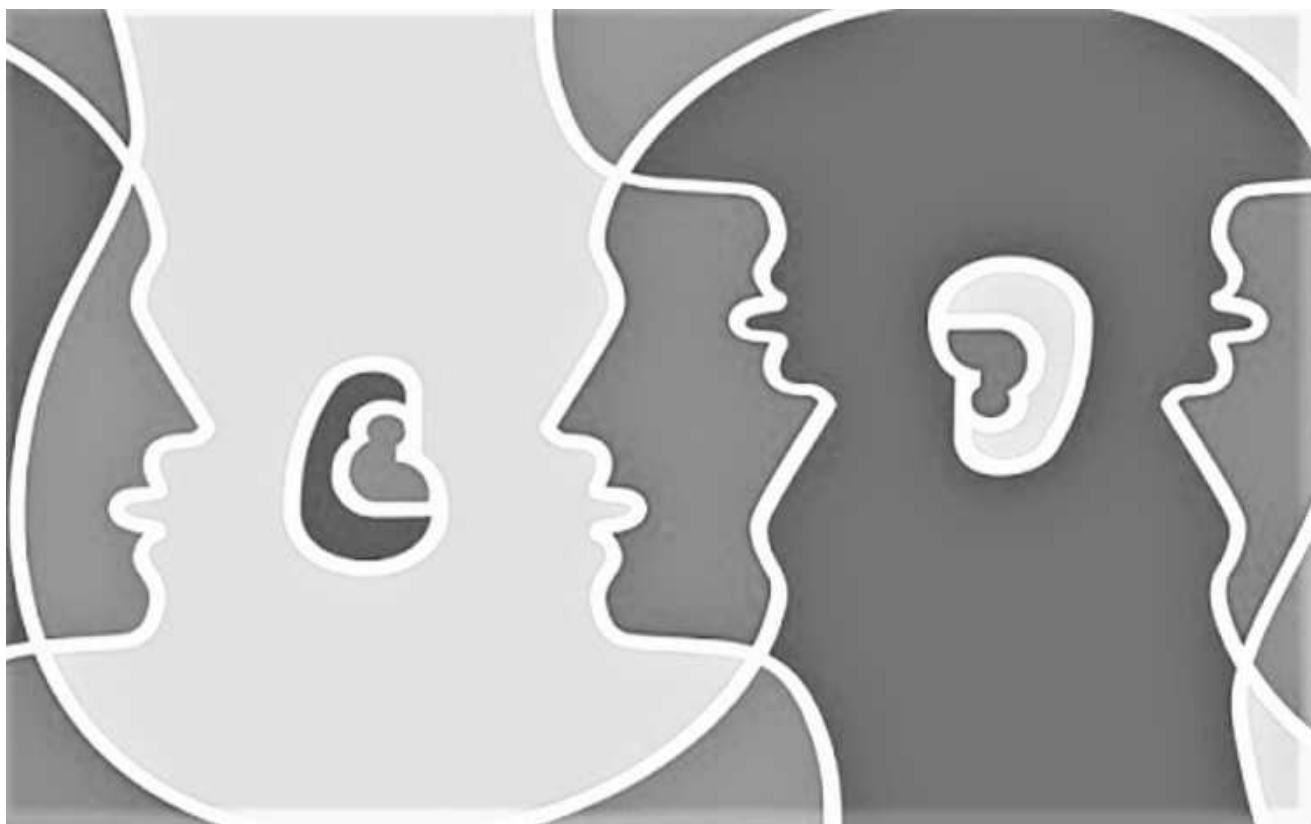
Generalmente si dice che la persona matura è quella che ha un’identità formata, una personalità ben caratterizzata. La maturità si esprime nella capacità di assumere le responsabilità dell’esistenza in modo consapevole, riflettere sul proprio agire, saper ascoltare gli altri, saper aiutare gli altri, soprattutto possedere alcuni valori attorno ai quali sviluppare la propria esistenza, essere cioè coerenti, conoscere le proprie emozioni... La

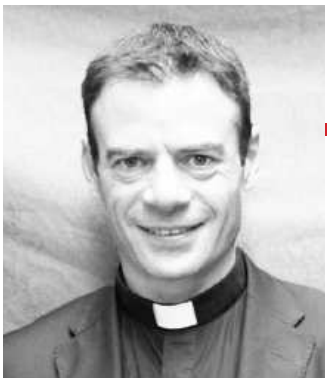
maturità non è un traguardo cronologico: divento adulto quando compio diciott’anni. Non è neppure una meta legata alle condizioni esterne della vita, alle situazioni: sono maturo se ho un’autonomia economica e professionale. La maturità è un cammino che ha un momento forte di passaggio, quello dall’adolescenza all’età adulta, ma non si conclude, continua a crescere lungo tutto il percorso della vita. Ci sono persone che si considerano adulte perché ritengono di aver raggiunto una buona consapevolezza di sé e dell’esistenza: persone che hanno un orizzonte chiuso di conoscenze, danno alle proprie convinzioni un valore assoluto, non accettano di lasciarsi modificare dall’incontro con chi non la pensa come loro e con la vita. Si considerano ‘arrivate’: non hanno più nulla da conoscere o imparare. Questa non è la vera maturità! Anzi, è l’opposto della maturità.

La psicologia dell’adolescente è caratterizzata da un massimalismo

ideologico che via via è destinato ad infrangersi nel confronto con la realtà che è complessa. Ma a volte accade che questo massimalismo rimane e la persona resta adolescente: quanti adulti-adolescenti incontriamo ogni giorno, incapaci di assumersi responsabilità, di essere coerenti e capaci di scelte chiare e forti? La maturità non consiste nel raggiungere nella vita una condizione nella quale, dall’alto di presunte conoscenze chiare e distinte, inossidabili e indiscutibili, giudichiamo gli altri e il mondo. Le persone mature riconoscono la complessità della realtà, sanno cambiare, si lasciano modificare dall’incontro con gli altri, accettano il dubbio che li spinge a cercare risposte, sono curiose, cadono e si rialzano... Soprattutto traggono saggezza anche dalla fragilità e dalla sofferenza. La sofferenza può uccidere, ma può anche fare crescere, affinare la sensibilità, insegnare il senso della vita.

Nel mondo ecclesiale non è maturo chi legge la vita e la storia soltanto attraverso la dottrina, il diritto, la verità intesa come insieme di idee che interpretano ed esprimono la realtà, ma chi con umiltà si fa discepolo di Gesù accettando di cadere e rialzarsi, come dice papa Francesco: “Nella vita andiamo avanti a tentoni, come un bambino che inizia a camminare, ma cade; pochi passi e cade ancora; cade e ricade, e ogni volta il papà lo rialza. La mano che ci rialza sempre è la misericordia: Dio sa che senza misericordia restiamo a terra, che per camminare abbiamo bisogno di essere rimessi in piedi”.





Il rasoio inutile

di don Gianni Antoniazzi

La domanda è questa: quando si diventa davvero adulti? Certo: quando ci assumiamo responsabilità, cominciamo ad essere fedeli alla parola data, scegliamo un percorso definitivo e troviamo il nostro posto nella storia così da avere anche riposo, ma forse c'è di più. Diventiamo davvero grandi quando abbiamo imparato a perdonare i nostri sbagli, ci riconciliamo col passato e abbiamo guarito le memorie più dolorose.

Desidero però proporre una riflessione. Un papa del '900 (se non erro Papa Roncalli, Giovanni XXIII) ripeteva che sopra la sua scrivania preferiva tenere un apribuste smussato piuttosto che un rasoio. In effetti, se avete fatto caso, con una lama molto affilata si fatica ad

aprire bene una busta: si va da una parte all'altra e non si riesce a tenere il bordo di piega.

Veniamo a noi. Qualcuno pensa che per diventare "adulto" sia necessario specializzarsi. Anzi: tanto più si diventa gli esperti di un settore tanto più la propria esistenza è matura. Come a dire: se costruisco cellulari meglio degli altri allora ho raggiunto un traguardo sicuro. È abbastanza giusto: le scienze moderne sono vastissime e l'intelligenza artificiale si ramifica ovunque: è importante sviluppare una competenza creativa per una vita matura.

E tuttavia, chi si specializza su un singolo punto e non guarda l'orizzonte generale, proprio per questo è immaturo perché perde il contat-

to con la realtà. Ricordate il vecchio buon cellulare Nokia 3210 che tutti desideravano? Quello in voga nei primi anni del 2000, per intendersi. Proprio per la grande popolarità la ditta non s'è accorta che il mondo era cambiato e presto la gente avrebbe cercato altro. Una persona matura deve avere una competenza ma saper anche conservare il rapporto con la vita: non è male se qualche volta cucina, qualche volta accende un fuoco, se sfalcia l'erba, se carica una lavatrice. È il modo per restare umili e aperti alle novità. Solo la realtà mette alla prova le nostre convinzioni. Se siamo distanti dalla vita quotidiana rischiamo di vendere frigoriferi al polo nord. Vale per tutti, anche per noi preti.

In punta di piedi

Maionese light

Talvolta abbiamo a che fare con gli inganni. Per esempio: tutti sappiamo che la maionese è un alimento pesante. Chiamarla "light" cioè leggera, è un'illusione. Addirittura, con questa "etichetta" qualcuno finisce a mangiarne di più, "tanto non ingrassa" e il risultato finale è disastroso.

Qualche parte della nostra realtà è alterata: suoni e immagini possono essere inventati e anche i video possono nascere dal nulla.

Ci sono state dolorose falsificazioni. Per esempio: oggi un "bitcoin" vale oltre 62.000 euro ma ci sono stati e di nuovo arriveranno momenti di crollo improvviso di valore. Pensate che talvolta è sceso improvvisamente a meno di 10.000 euro. Anche Veneto Banca era ritenuta sana e molti vi hanno investito i risparmi di una vita. Poi si è rivelata carta straccia. Così pure: come è possibile che un calciatore valga

oltre 100 milioni di euro? Non si capisce dove stia questo valore rispetto, per esempio, a quello di un buon medico.

Ecco, la grande differenza fra un adulto e un ragazzo sta qui: l'adulto ha esperienza per valutare e capire dove c'è una vita vera e dove invece c'è soltanto un palco che sta per cadere. La persona adulta ha capacità di discernimento. Nella Fondazione Carpinetum, per esempio, si insiste molto sul fatto che i passi fatti siano veri, non solo di apparenza.

Torniamo a noi: la vita ha senso se c'è bellezza e gioia. Purtroppo, queste sono le realtà più ingannevoli, nel senso che spesso ci fan passare per bello e gioioso quello che invece è semplicemente vuoto. Un adulto dovrebbe saper indirizzare la vita propria e quella degli altri verso itinerari sicuri. Forse qui sta uno dei compiti più importanti per chi si dice cristiano.



L'ultimo bacio

di Daniela Bonaventura

Vidi il film “L'ultimo bacio” nel 2001, avevo già compiuto 40 anni, ero già donna indipendente - moglie e mamma - e devo dire che fu una pellicola che mi fece molto pensare. Le vicende ruotano attorno a persone che giunte alla soglia dei trent'anni si trovano a riflettere sulla loro vita e le loro scelte, scardinando così le certezze di sempre. La loro crisi confermava la Sindrome di Peter Pan dell'uomo moderno, la paura di finire imbrigliati in schemi precostruiti, dal lavoro e dai doveri della famiglia, rischiando così di smarrire la propria natura.

Per noi boomer essere adulti significava prendersi le proprie responsabilità, lasciare il nido familiare, avere un buon lavoro, sposarsi o, qualcuno ultra moderno, azzardava la scelta della convivenza andando contro i benpensanti o la propria famiglia, ma comunque sceglieva. Viaggiavamo su binari conosciuti, che erano già stati tracciati da genitori, parenti ed amici, affrontavamo più o meno tutti le stesse tappe,

sicuramente con titubanza ma convinti che “diventare adulti” era un passaggio obbligato.

Il film dimostrava come in poco più di un decennio le cose fossero cambiate e certi colleghi trentenni confermarono questo cambio di rotta. Sembrava che questo salto nell'età adulta compromettesse libertà sia di movimento che di pensiero.

Negli ultimi anni è nata anche una nuova parola: adulescenza, per definire quell'età della vita in cui non si riesce a staccarsi dall'adolescenza, in cui pur avendo superato i trent'anni ci si chiama ancora ragazzi e ragazze quasi che chiamarsi uomini e donne sia qualcosa che compromette il vivere quotidiano. È anche vero che, quand'ero giovane io, diventare adulti era necessario per uscire dalle famiglie che ci davano regole abbastanza rigide. Sicuramente lo facevano in buona fede, per insegnarci a vivere senza possibili colpi di testa o variazioni di percorso su una strada già tracciata, ma personalmente quando

mi sono sposata ho assaporato la libertà di poter rientrare più tardi, di andare in vacanza con mio marito, di gestire la nostra vita in maniera autonoma. Il matrimonio ci aveva resi liberi di scegliere, ci aveva dato nuove responsabilità ma gestirle è stato bello e stimolante perché organizzare la propria quotidianità in modo autonomo era una scommessa sul nostro futuro. Con i nostri figli siamo stati meno rigidi e meno severi dei nostri genitori e forse tutta questa libertà ha rallentato la voglia di rendersi autonomi presto. Il tramonto di valori ed abitudini radicati ha fatto il resto ed ha lasciato i giovani in balia di non-decisioni e non-progetti poiché non era più necessario scegliere.

Posso però concludere con una nota sicuramente positiva, affermando che la maggior parte dei giovani di oggi quando sceglie, anche tardi, di fare il famoso salto nell'età adulta lo fa con cognizione di causa, perché ci crede veramente. Perché scegliere un lavoro, scegliere di formare una famiglia, di avere dei bambini o di trasferirsi single in un monolocale non è più una questione di “tutti fanno così” ma è un atto di coraggio e di maturità.

Un lascito per gli altri

La *Fondazione Carpinetum* offre alloggi protetti a persone anziane e bisognose di Mestre. Ha creato per questo i sette Centri don Vecchi di Carpenedo, Marghera, Campalto e Arzeroni. Si sostiene solo con le offerte della buona gente. Si può fare anche un lascito testamentario per aiutare la sua azione. Per informazioni contattare il 3356431777. Il grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta.





La via della maturità

di Edoardo Rivola

Non c'è un'età prestabilita in cui tutti diventiamo improvvisamente grandi. Ognuno ha il suo percorso, i suoi tempi. Il passaggio avviene con l'assunzione di responsabilità

In questo numero ci addentriamo in un tema affascinante, che mi porta fin da subito a porre una domanda da estendere anche ai lettori: quando diventiamo davvero adulti? La mia risposta ruota intorno a un gioco di parole. "Giovani Adulti, o Adulti Giovani": non un dilemma, bensì la rappresentazione della complessa evoluzione di tutti noi. Spesso, conversando e condividendo riflessioni con gli altri, emerge parte del nostro vissuto: vicende, storie di vita, esperienze. In queste occasioni ribadisco un concetto che considero sempre valido: "Ognuno di noi è il frutto del suo passato".

Potrebbe sembrare una banalità, ma personalmente credo sia qualcosa di più. Penso fermamente che ognuno di noi sia il risultato del proprio percorso di vita, qualunque esso sia, con le sue strade intraprese, le scelte fatte e le loro conseguenze. Spero che, per la maggior parte dei lettori, queste strade siano state serene e felici, ma sono consapevole che ognuno

porta con sé, immancabilmente, anche il peso dei momenti difficili. In questo cammino, ognuno diventa adulto in un momento diverso. Non sono l'età anagrafica, né le stagioni, né determinati eventi segnati da documenti o firme, a definire il passaggio dalla giovinezza all'età adulta. Ci sono giovani che diventano adulti precocemente, altri che non lo sono ancora nonostante l'età avanzata; e, viceversa, adulti che ritornano giovani, o persone che invecchiano senza mai definire chiaramente questo passaggio.

Un tempo l'adulto "pagava" il passare degli anni con la stanchezza, il lavoro e la vecchiaia, spegnendosi presto; oggi, grazie ad uno stile di vita migliore, alle cure, alle medicine, all'attività fisica e all'equilibrio vitale, gli anni si sono allungati per tutti. Così, nonostante si raggiungano traguardi di età avanzati, ci si sente ancora giovani.

Responsabilità

Cosa significa diventare adulti? Anche questo concetto è molto sog-

gettivo e non ha una risposta universale. Ogni lettore ha le proprie credenze, dalle quali può trarre conclusioni diverse. Come accennato sopra, ciascuno potrebbe aver tracciato un percorso individuale in base all'età, a un'occasione particolare, a un fatto significativo o chissà cos'altro. Io stesso ho formulato la mia personale risposta.

Sono diventato adulto, probabilmente, quando ero ancora troppo giovane. Nel tempo, poi, ho capito che l'elemento chiave, il fattore determinante per definire la transizione tra le due fasi della vita, è l'assunzione di responsabilità. Più che sul fattore temporale, in ogni caso, mi sono concentrato sul contenuto di questa transizione. Non entro nei particolari della mia storia personale, ma spero che questa semplice domanda possa risvegliare nei lettori ricordi e riflessioni, inducendoli a individuare l'istante, il momento fondamentale in cui hanno percepito di aver superato quella linea di confine. È un viaggio colmo di significato, che porta a riscoprire le tappe



Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco

Vi invitiamo a visitare il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. È un ambiente accogliente, semplice, familiare, diverso dai supermercati ai quali siamo abituati. Desidera essere un luogo di fraternità concreta: chi può dà una mano mentre chi ha bisogno trova un soccorso. Al momento il Centro si occupa di raccogliere e distribuire abiti, mobili usati, e alimenti anche in prossimità di scadenza.

della propria esistenza, gli eventi cardine, le esperienze di valore. Un viaggio ricco di spunti, tanto che sul processo della maturazione umana sono stati scritti romanzi, composte opere, diretti film. Ognuno ha un vissuto personale, caratterizzato da qualcosa o da qualcuno che hanno influenzato in modo determinante alcuni momenti. L'importante è averli vissuti in modo degno.

Yoshimoto Banana

No, non ho commesso un errore di battitura. Yoshimoto non è una località giapponese, e Banana, in questo caso, non è il frutto. Per quanto riguarda il primo termine, in particolare, scopriamo che Yoshimoto è composto da due parti: "yoshi" (buono/virtuoso) e "moto" (origine/base). Queste due parole non sono altro che il cognome e il nome di una celebre scrittrice giapponese, peraltro mia coetanea. Tra i suoi numerosi libri ce n'è uno intitolato esattamente con la stessa domanda posta poco più indietro: "Che significa diventare adulti?". Mentre scrivevo questo testo non lo avevo considerato, ma sono stato colto da un lampo di intuizione, sospettando di aver già

visto da qualche parte quella frase. Il saggio, secondo le parole della scrittrice, è come un amuleto nel quale chi lo desidera può trovare conforto, soprattutto nei momenti cupi. Tra i passaggi più significativi, l'autrice scrive: "Non è necessario diventare adulti, l'importante è che rimaniate fedeli a voi stessi". Con questa semplice conclusione, mi sono ripromesso di ritrovare il libro e di leggerlo.

Giovani adulti

Nell'articolo della scorsa settimana, incentrato sulla creatività e sulle voci fuori dal coro, ho dedicato uno spazio a Steve Jobs e alla sua decisione di non lasciare nulla alla propria figlia Eve, per permetterle di fare le proprie scelte senza il condizionamento e le ricchezze della famiglia. Questo mi spinge a porre una ulteriore domanda: come ci comportiamo noi adulti nei confronti dei nostri figli? Un tempo era comune lasciare la casa in giovane età, mentre oggi, nella maggior parte dei casi, i giovani continuano a vivere con i genitori o con il loro sostegno finanziario, se non con quello dei nonni. Ma come possono i nostri giovani diventare adulti, se non affrontano le responsabilità - incluse quelle economiche, ma anche fisiche - con le proprie forze? Oggi si sente parlare dei "figli bamboccioni", coloro che restano a casa anche oltre i trenta o quarant'anni (sebbene in alcuni casi possano esercitare ragioni valide): ciò che conta veramente, ribadisco, è l'assunzione di responsabilità, che può avvenire in entrambi i casi: sia vivendo in autonomia, sia restando sotto lo stesso tetto della famiglia.

Uno schermo per la messa del Papa

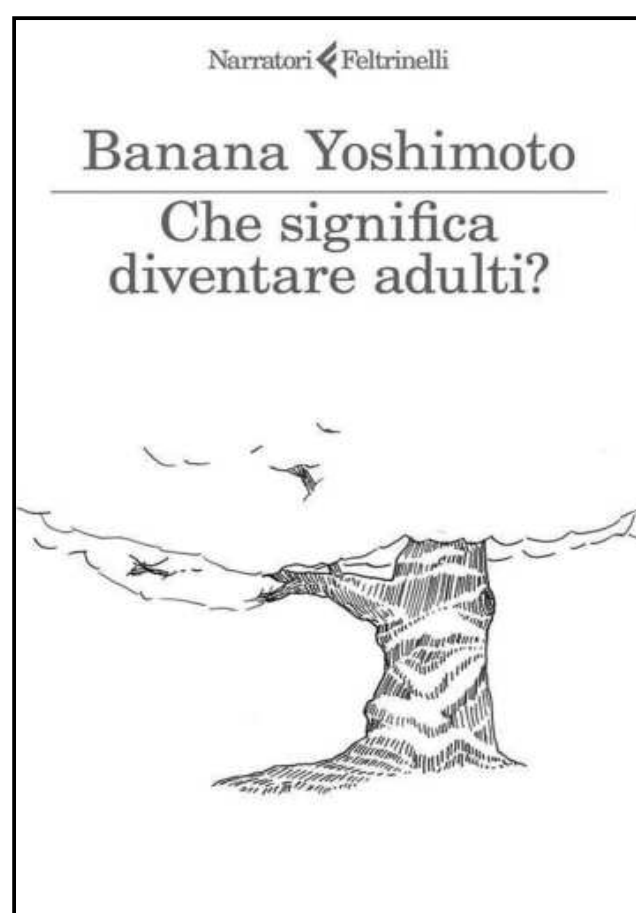
L'Associazione Il Prossimo gestisce il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco, un luogo dove trascor-



riamo tutta la settimana immersi nello spirito del servizio, cercando di venire incontro alle persone bisognose e fragili che lo frequentano. Sia i dipendenti che i volontari dei vari settori sono costantemente impegnati. Ci dedicano, a seconda dei casi, intere giornate o qualche ora alla settimana. Quale occasione migliore, dunque, per ritrovarci insieme e vivere un momento così importante come la celebrazione della Messa, nella nostra Venezia, di Papa Francesco a cui abbiamo voluto dedicare il Centro?

L'iniziativa è aperta a tutti. A partire dai volontari dell'Associazione Il Prossimo, al personale della Fondazione e, in generale, a tutte le persone che frequentano il Centro, così come alle varie associazioni con cui collaboriamo.

L'idea è di ospitare quel giorno (il Papa sarà a Venezia il 28 aprile) lo schermo all'interno del Settore Vestiti, più spazioso e meno impegnativo da liberare rispetto agli altri. Stiamo valutando la possibilità di utilizzare uno schermo gigante a tecnologia LED, o in alternativa una semplice proiezione. L'importante, comunque, è trovarsi insieme: per molti di noi sarà quasi impossibile partecipare di persona alla messa, ma possiamo viverla insieme nella Sua casa che è la nostra.





Diversamente indipendenti

di Federica Causin

Essere adulti significa essere in grado di autodeterminarsi, fare scelte consapevoli, assumersi delle responsabilità e acquisire determinate libertà, ma cosa vuol dire per una persona con disabilità diventare adulta?

Per provare a rispondere a questo interrogativo attingerò ovviamente alla mia esperienza, però vorrei proporre anche alcuni passaggi di un'intervista a Marta Sousa, psicologa dello sviluppo e dell'educazione, che ho trovato interessanti. La dottoressa ha sottolineato che, soprattutto nel caso di persone con disabilità intellettive, è fondamentale soffermarsi sulle competenze che ogni individuo possiede e sul raggiungimento del massimo grado di autonomia possibile, staccandosi dal concetto di "presunta età mentale". "Avere una vita autonoma non significa fare tutto da soli, ma integrare le proprie competenze con quelle degli altri e saper chiedere aiuto. Implica un grado di maturazione affettiva e psicologica che permetta la costruzione della propria identità", ha spiegato. Proseguendo ha poi evidenziato il fatto che è im-

portante per l'adulto con disabilità frequentare ambienti esterni alla famiglia, anche dopo la fine della scuola e prevedere la presenza di più caregivers (chi presta assistenza in modo continuativo e gratuito ad un congiunto con disabilità). Si tratta di abbandonare un modello di accudimento protettivo in favore di un percorso di vita indipendente. "Ai genitori tocca il compito di mediatori e facilitatori del processo di autonomia, nella consapevolezza che l'iperprotezione e l'iperdipendenza possono provocare un atteggiamento di passivizzazione che ostacola lo sviluppo e contribuisce a innescare un livello di autostima molto basso, limitando fortemente le possibilità di fare esperienze e di misurarsi non solo con gli altri, ma anche con se stessi. Invece, la capacità di immaginare le persone con disabilità come capaci di assumere un ruolo e un lavoro, di partecipare alla vita della collettività, di sentire di farne parte, porterà a sperimentare nuovi percorsi, trovando risorse nuove e insospettate", ha aggiunto.

Mi è piaciuta molto l'idea dell'"ancora con noi" che va a sostituirsi

al "dopo di noi", nella convinzione che bisogna "Vedere i figli da adulti, anche quando ancora non lo sono. Il percorso verso l'autonomia deve iniziare sin dalle fasi di vita precedenti, dalla più giovane età della persona con disabilità. Sostenerla nella costruzione di una realistica immagine di sé, e nell'apprendimento graduale delle capacità necessarie per poter agire, il più possibile, da sola. Bisogna sostenere lo sviluppo dell'identità che è strettamente legato all'esperienza del riconoscimento, all'essere percepito e rispettato nella propria unicità." Riflettendo su quello che ho vissuto, credo che una tappa essenziale della mia "adulthood" sia stata l'ingresso nel mondo del lavoro o, meglio, il tentato ingresso, visto che quello che veniva definito uno splendido curriculum restava sempre in fondo a un cassetto. Diventare adulti ha significato decidere di cambiare direzione e di frequentare un corso per addetta alla segreteria; una scelta non compresa da tutti all'epoca, che però a distanza di 25 anni, si è rivelata vincente. L'indipendenza economica, infatti, mi ha permesso d'immaginare un futuro diverso, che poi è diventato un solido presente. Un presente che mi auguro potrà garantirmi una vecchiaia serena. Essere adulti vuol dire anche riconoscere quanto siano preziosi gli insegnamenti ricevuti in famiglia ma impegnarsi a costruire la propria strada.



Il nostro settimanale

Ogni settimana *L'incontro* è distribuito gratuitamente in 5 mila copie in molte parrocchie e nei posti più importanti della città. Inoltre è consultabile anche sul sito www.centrodonvecchi.org

Film generazionali

dalla Redazione

Ogni generazione ha avuto uno o più film che l'hanno segnata. Film che l'hanno fatta sognare, che sono riusciti a fotografare quel particolare periodo o che semplicemente l'hanno affascinata ottenendo un enorme successo al botteghino. Vi proponiamo qui un elenco dagli anni '50 ai 2010. Volutamente non abbiamo inserito pellicole italiane, a cui dedicheremo un articolo nei prossimi numeri. L'elenco ovviamente ha seguito parametri soggettivi, tenendo però in particolare conto il successo e l'impatto che hanno avuto quei film. L'ultimo fotografa l'avvento di uno dei più noti social network.

Anni '50: "La parola ai giurati" (1957)

Questo coinvolgente dramma giudiziario segue il processo di un uomo accusato di omicidio, con dodici giurati che devono decidere il suo destino. Il film esplora temi di giustizia, moralità e pregiudizio, offrendo una riflessione profonda sulla natura umana e il sistema legale.

Anni '60: "2001: Odissea nello spazio" (1968)

Diretto da Stanley Kubrick, questo capolavoro di fantascienza rivoluzionario esplora i confini dell'universo e della coscienza umana. Con effetti speciali innovativi e una narrazione ambiziosa, il film offre una visione straordinaria del futuro e delle possibilità dell'esplorazione spaziale.

Anni '70: "Il padrino" (1972)

Questo epico dramma criminale, diretto da Francis Ford Coppola, segue la famiglia mafiosa dei Corleone mentre naviga tra il potere, la violenza e il tradimento. Con interpretazioni memorabili e una trama avvincente, il film ha stabilito nuovi standard nel genere gangster e ha lasciato un'impronta indelebile sulla cultura popolare.

Anni '80: "Ritorno al futuro" (1985)

Questa avventura-commedia segue le peripezie di Marty McFly e il dottor Emmett Brown mentre viaggia-

no nel tempo attraverso una DeLorean modificata. Con il suo mix di umorismo, azione e romanticismo, il film è diventato un classico del cinema degli anni '80 e ha continuato a intrattenere e ispirare il pubblico di tutte le età.

Anni '90: "Il silenzio degli innocenti" (1991)

Questo thriller psicologico segue l'agente dell'FBI Clarice Starling mentre cerca di catturare un serial killer noto come Buffalo Bill, con l'aiuto del famigerato psichiatra cannibale Hannibal Lecter. Con una trama avvincente e interpretazioni straordinarie, il film ha stabilito nuovi standard nel genere e ha continuato a influenzare il cinema di suspense e thriller.

Anni 2000: "Il Signore degli Anelli: La Compagnia dell'Anello" (2001)

Diretto da Peter Jackson, questo epico fantasy segue un gruppo di personaggi mentre cercano di distruggere un potente anello malvagio e sconfiggere il signore oscuro Sauron. Con effetti speciali sorprendenti e una narrazione epica, il film ha portato alla vita il mondo fantastico di J.R.R. Tolkien e ha catturato l'immaginazione di milioni di spettatori in tutto il mondo.

Anni 2010: "The Social Network" (2010)

Diretto da David Fincher, questo film biografico racconta la storia della creazione di Facebook da parte di Mark Zuckerberg e dei suoi co-fondatori. Con una sceneggiatura brillante e interpretazioni potenti, il film offre uno sguardo affascinante sulle origini del social media e sulle complesse relazioni che lo circondano.





Agusson e Ferretto

di Sergio Barizza

A Mestre la Liberazione arrivò solo il 28 di aprile del 1945. Fu in quel sabato pomeriggio infatti che il comando tedesco si arrese al Comitato di Liberazione Nazionale di Mestre. Mi è stato chiesto parecchie volte di ricordare quegli eventi, cercando di reperire qualche testimonianza tra le vecchie carte d'archivio. Purtroppo non è stato conservato molto: una serie di fonogrammi trasmessi e ricevuti dalla Direzione Amministrativa del Municipio di Mestre, qualche rapporto, qualche lettera, il testo ufficiale della resa del comando tedesco, alcuni ricordi dell'avvocato Etefredo Agusson, presidente del Comitato mestrino di Liberazione Nazionale che risiedeva al numero 6 della Galleria, dove una piccola lapide (sul lato verso il Toniolo) è ancora lì a ricordare che il suo appartamento era divenuto - durante i lunghi mesi dal febbraio del '44, quando il Comitato stesso era stato costituito, all'aprile del '45 - il punto di riferimento per l'organizzazione della Resistenza. Nato in provincia di Rovigo nel 1880, Agusson era stato per lunghi anni segretario generale della provincia di Padova e professore in quella

università, da cui era stato costretto ad allontanarsi nel 1926 per aver manifestato pubblicamente il suo antifascismo. Dopo una parentesi a Milano si era stabilito definitivamente a Mestre dove aveva continuato con coraggio e tenacia a tenere i legami con le formazioni del Fronte Antifascista nazionale. Durante gli anni della Resistenza, dalla sua casa transitavano ordini e volantini che staffette - donne ed uomini - si incaricavano di recapitare alle formazioni della zona. Nei difficili giorni dell'insurrezione scese in campo direttamente.

Nella primavera del '45 l'azione delle brigate partigiane Ferretto e Battisti si era sempre più avvicinata a Mestre culminando, il 31 marzo, in un agguato a una pattuglia di brigate nere - all'interno di un'osteria a Prasecco - dove due fascisti erano stati uccisi e due feriti. Ne era seguito, per giorni, un duro rastrellamento nella zona tra Carpenedo e Favaro. C'era il pericolo che si innescasse, da una parte e dall'altra, una spirale di violenza incontrollabile. Erano molti i detenuti politici che potevano essere oggetto di vendetta, giravano voci

sempre più incontrollabili di torture. Il 27 aprile, il garibaldino della brigata Battisti Giuseppe Ligabue era stato ucciso all'interno della sede delle brigate nere (il palazzo Vivit in piazza attraverso il cui sottoportico si accedeva al mercato) e il suo corpo era stato fatto volare nella sottostante piazza. Ricorderà lo stesso Agusson - in uno scritto di un paio d'anni dopo - come tutta la sua preoccupazione fosse volta in quel momento *"ad assicurare alla città di Mestre ed alla terraferma quella tranquillità che permise un regolare svolgimento del movimento insurrezionale"*. Tra il 27 ed il 28 trattò direttamente la resa con il comando tedesco: ottenne che non fossero fatte brillare le mine che erano state poste nei punti strategici e all'interno degli impianti industriali di Marghera (furono gli operai poi i primi a disinnescarle), i prigionieri furono liberati, ma gli scontri armati continuarono anche il giorno seguente, se è vero quanto riferito da un ripilogo dei caduti, pubblicato a cura dell'Associazione partigiani, sezione di Mestre, dove è registrata la morte di tre partigiani il 25, di quattro il 27, di otto il 28 e di cinque il 29. La mattina di domenica 29 - alle ore 10 - il Comitato di Liberazione Nazionale tenne la sua prima seduta pubblica nel palazzo municipale e come primo atto ufficiale decise di *"intitolare la piazza Maggiore (già Umberto I° e poscia Ettore Muti) al nome di Erminio Ferretto, volendo con ciò onorare non soltanto l'eroe partigiano purissimo, ma esprimere simbolicamente a tutto il movimento partigiano l'affetto e la riconoscenza di Mestre e terraferma perché in questa zona il movimento partigiano ebbe uno dei suoi più profondi centri di attività e di irradiazione"*.



Etefredo Agusson



Erminio Ferretto "Venesian"

Erminio Ferretto, classe 1915, dopo aver aderito al partito comunista italiano, era espatriato clandestinamente nel 1937 per combattere, in Spagna, nelle brigate internazionali contro Franco. Finì in un campo di prigionia in Francia da dove, nel 1941, uscì per essere consegnato alla polizia italiana e confinato a Ventotene. Liberato nel 1943 si impegnò nella organizzazione del partito comunista nella sua Mestre. Partecipò alla lotta partigiana prima nel Bellunese poi nell'entroterra veneziano. Fu ucciso dalle brigate nere in una casa colonica di Bonisiolo la notte del 6 febbraio 1945. Agusson fu pure il presidente del Tribunale del popolo, istituito quella stessa mattina del 29 aprile e che di lì a poche ore avrebbe condannato a morte, per crimini di guerra, i due capi delle brigate nere Tullio Santi e Mario Maffei.

Due anni dopo, quando già divampava la polemica sulla difficile gestione dell'ordine pubblico nei primi giorni della riconquistata libertà, Agusson spiegò così il suo operato: "I fascisti accusarono il Comitato di faziosità perché esso aveva disposto il loro rastrellamento (usiamo questa parola nazifascista) e il loro invio nelle carceri di Mestre, previamente rafforzate per la difesa. Dimentica-

no però che il Comitato non avrebbe potuto difenderli ad uno ad uno da atti che anche se considerati atti di violenza sarebbero però stati giustificati da sofferenze che i fascisti per anni ed anni avevano inflitto a tante famiglie e specialmente nel periodo repubblicano. I morti dal settembre 1943 all'aprile '45 chiedevano giustizia e il Comitato li ha ascoltati, ecco il perché dell'arresto e dell'invio alle carceri di Venezia dei fascisti più compromessi, sottratti in tal modo ad atti di forza che, quantunque giustificati, avrebbero gettato una macchia sull'azione antifascista. Il C.L.N. ha loro salvato la vita, lo ricordino, il C.L.N. ha tenuto presente che anch'essi erano italiani".

Agusson rimase alla testa del C.L.N. di Mestre fino al seguente settembre, quando - come scrisse lui stesso, amaramente, in una lettera del 23/12/1947 al prosindaco Antonio Beccari - "considerato avere il C.L.N. clandestino ed insurrezionale assolto i suoi compiti" venne sostituito "da uno cui vennero chiamati i rappresentanti di altri partiti che prima non ne avevano fatto parte". Morì il 20 settembre del 1950, una decina di giorni prima di Ugo Vallenari, che di quella Mestre liberata era stato sindaco solo per una decina di giorni.



Donaci il tuo

5Xmille

Ricordiamo che ci sono alcune realtà della nostra comunità parrocchiale alle quali è possibile destinare il 5 per mille. Anzitutto il nostro Centro Infanzia che accoglie gratuitamente i bambini fuggiti con le loro famiglie dalla guerra. Merita di essere sostenuto anche per questa iniziativa. C'è poi la nostra antichissima Fondazione Piavento che da secoli accoglie donne del nostro territorio in difficoltà abitativa, bisognose di un piccolo sostegno. Formano una splendida comunità. In terzo luogo merita di essere ricordata l'associazione "Il Prossimo" che guida il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. È la realtà che in prima linea sta combattendo per dare una mano alle persone più fragili del nostro territorio e, in modo del tutto gratuito, sostiene quelli che sono fuggiti dalla guerra dando loro cibo, abbigliamento, medicinali e molti altri generi di conforto. È possibile anche sostenere la Fondazione Carpinetum, nota a tutti per la sua intensa attività sociale. Non è soltanto un luogo sereno nel quale trovare conforto in mezzo a tante difficoltà, ma è anche una struttura che favorisce l'aggregazione, l'autonomia e la responsabilità di chi decide di trascorrere da protagonista la sua terza giovinezza. Infine non va dimenticato il Gruppo Missioni, Ente Filantropico che tante iniziative promuove in favore di comunità bisognose di aiuto in Kenya, India e Filippine. Di seguito elenchiamo i loro codici fiscali da riportare nei moduli a seconda della struttura che si desidera sostenere. Il Germoglio: con denominazione "Associazione Germogliamo" codice fiscale 90178890274
Associazione Piavento: codice fiscale 90017970279
Il Prossimo: codice fiscale 94089700275
Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi: codice fiscale 94064080271
Gruppo Missioni Ente Filantropico: codice fiscale 90194910270



Rivoluzione impressionista

di don Fausto Bonini

A Parigi, centocinquanta anni fa, succedeva una piccola rivoluzione nel mondo della pittura. Una rivoluzione piccola, ma che ha lasciato un segno grande che continua ad entusiasmare la nostra sensibilità. Il 15 aprile del 1874, giusto 150 anni fa, un gruppo di giovani pittori, rifiutati dalle giurie ufficiali per il loro modo strano di dipingere, mettono in mostra i loro dipinti al centro di Parigi, nello studio di un fotografo loro amico, dal 15 aprile al 15 maggio. Solo un mese, ma un tempo sufficiente per lasciare traccia nella storia della pittura tanto da essere apprezzati anche ai nostri giorni. La cultura ufficiale chiamerà questa corrente pittorica, in modo dispregiativo, "impressionismo" perché uno dei dipinti proposto in quella mostra, che diventerà il più famoso, porta il titolo di *"Impression: soleil levant"* del pittore *Claude Monet* (1840-1926), la famosa tela che raffigura l'alba nel porto di Le Havre, nell'alta Normandia. Fu una vera e propria rivoluzione nel modo di dipingere e, in quel mese del 1874, nasce una corrente pittorica molto amata anche ai nostri giorni.

Monet, Renoir, Degas, Pissarro, Sisley, Cézanne sono i nomi più conosciuti e più amati anche oggi. Escono dagli atelier e preferiscono dipingere all'aria aperta. Sulle rive della Senna o sulle spiagge della Normandia per cogliere e fissare il movimento dell'acqua e l'atmosfera luminosa e spesso avvolta dalla nebbia. Gli impressionisti scelgono la luce come principio dominante. La luce che si riflette sull'acqua (Monet), ma anche sul fumo

prodotto dalle locomotive in una stazione ferroviaria (Monet) o nell'intimità della sera alla luce di una lampada (Renoir). La luce dissolve le forme e quindi questi pittori abbandonano i contorni, i dettagli troppo precisi permettendo alla luce di dar vita alle forme.

I pittori impressionisti inventano delle modalità tecniche nuove. Osservano la natura, ne colgono una prima impressione visiva d'insieme e, senza fermarsi sui particolari, trasferiscono sulla tela l'impressione avuta. Non c'è disegno, ma i colori sono presi isolatamente e accostati sulla tela. Il loro obiettivo non è quello di rappresentare la realtà statica, ma l'impressione fugace che quella scena ha prodotto in loro. Gli oggetti prendono forma attraverso piccoli tocchi di colore accostati gli uni agli altri: a noi il compito di percepirne l'effetto d'insieme.

Claude Monet (1840-1926) è considerato uno dei fondatori dell'impressionismo francese e uno dei più prolifici del movimento. Molte delle sue opere si trovano a Parigi. Il Museo Marmottan è tutto dedicato alle sue opere, al Museo d'Orsay si possono ammirare 150 opere fra le più famose, al Museo dell'Orangerie sono esposte otto monumentali Ninfee. Ma Monet di ninfee ne dipinse tante, soprattutto nei suoi ultimi trent'anni di vita: quasi 300 tele raffiguranti questi fiori delicati esposti a giochi di luce nelle varie fasi della giornata. "Altri pittori dipingono un ponte, una casa, una barca - scriveva Monet - io voglio dipingere l'aria che circonda il ponte, la casa, la barca, la bellezza della luce in cui esistono". Lo fece anche a Venezia, luogo ideale dove la luce fa riflettere sull'acqua tutto quello che esiste. Monet visitò Venezia e ci visse per circa tre mesi nel 1908-1909. Abitò a Palazzo Barbaro e poi in un hotel sul Canal Grande, nella zona della Salute. Produسه 37 tele dei monumenti più importanti: Palazzo Ducale, la Basilica della Salute, la Chiesa di San Giorgio. E le facciate di numerosi palazzi, come palazzo Dario, palazzo da Mula e altri ancora. Studiava il soggetto nei vari momenti della giornata e coglieva i riflessi dei raggi del sole nel variare della luce sull'acqua. Venezia lo ispirava molto. Si era promesso di ritornare, ma la salute non glielo permise. Finì i suoi giorni a Giverny, un luogo poco lontano da Parigi, dove aveva ricostruito un ambiente fatto di acqua, di ninfee, con un ponte giapponese dove poteva continuare a imprigionare la luce nei vari momenti della giornata senza doversi spostare.

